

EDIZIONE DEL *DECAMERON* DI GIROLAMO RUSCELLI¹

MAYUKO FUKAKUSA

Introduzione

A conferma del detto «lingua toscana in libro veneziano» (Petrucci 1988: 1267), nel Cinquecento a dare un contributo enorme all'accettazione del modello linguistico proposto da Pietro Bembo e alla diffusione delle norme grammaticali codificate nelle sue *Prose della volgar lingua* (la prima edizione nel 1525) furono i libri stampati a Venezia, allora il centro della tipografia. Le opere in volgare, prima di essere pubblicate, vennero sottoposte a revisioni linguistiche dai curatori, che corressero i testi secondo il proprio gusto e le proprie opinioni grammaticali². Il *Decameron*, modello per la prosa volgare, acquisì un maggior numero di lettori, che dall'opera non si aspettavano soltanto una lettura amena ma anche una guida sicura alla lingua bella e corretta. Ma l'attenzione al capolavoro del Boccaccio diventò «a poco a poco troppo esclusiva e troppo miope» (Branca 1939: 11), e sorse addirittura un'opinione secondo cui non potessero esserci parole e sintassi corrette fuori del *Decameron* e il valore di un'opera in volgare dipendesse dalla capacità dell'autore di imitare il Boccaccio.

In questa circostanza che caratterizzava la metà del secolo XVI, troviamo le attività di Girolamo Ruscelli (1518-1566). Poligrafo di origine viterbese, migrato a Venezia (tra le sue numerose opere, alcuni volgarizzamenti, una trattazione di metrica e un rimario), ebbe un grande successo come correttore di stampe. Fu un

¹ Questo contributo è la versione in italiano dello studio pubblicato in giapponese nel 2011 su «Studi Italic», LXI, 71-91. È stato tradotto dall'autrice stessa con qualche modifica e aggiornamento. Il titolo originale del testo e il suo riferimento sono: 深草真由子 「ジローラモ・ルシェツリ校訂の『デカメロン』」 『イタリア学会誌』, LXI, 2011, 71-91.

² Migliorini (1960: VIII 12).

esperto della lingua volgare e un sostenitore della teoria del Bembo. Con i suoi *De' commentarii della lingua italiana*, grammatica di sette volumi, il Ruscelli non si limitò a spiegare le regole, ma si occupò anche degli errori e delle parole da evitare, invitando gli scrittori ad eliminare le espressioni anomale di ogni tipo. Come testimoniano i suoi *Tre discorsi*, ebbe un duro scambio di accuse con Lodovico Dolce, letterato veneziano, e fu criticato da Girolamo Muzio, da Lodovico Castelvetro e più tardi anche da Vincenzio Borghini³.

Vittore Branca, considerando il Ruscelli il più colto tra i poligrafi contemporanei e il più profondo negli studi grammaticali, colloca positivamente la sua competenza nel volgare e le sue conoscenze ricche e solide nel periodo in cui la filologia volgare era ancora in embrione⁴. Lo stesso studioso, però, dà un giudizio negativo sull'edizione del *Decameron* curata dal viterbese e pubblicata nel 1552 a Venezia presso la tipografia di Vincenzo Valgriso (R52)⁵, definendola «sconciatur(a)»⁶, a causa degli interventi sul testo da parte del curatore.

Tuttavia, non sembra che Branca abbia sottoposto R52 ad un esame molto accurato e non si può escludere quindi che il suo giudizio negativo dipendesse dalle critiche che i letterati del Cinquecento rivolsero contro il Ruscelli⁷, oppure fosse basato sul confronto con la forma originale del *Decameron* ricostruita grazie alla sua edizione critica. Paolo Trovato (1991:

³ Sulla vita e sulle opere del Ruscelli cfr. Trovato (1991: 241-268); Procaccioli (2017).

⁴ Branca (1939: 14).

⁵ Per le stampe e le loro sigle, si veda la lista alla fine di questo contributo. R52 è un'edizione in quarto e porta nel frontespizio il titolo seguente: IL DECAMERONE / DI M. GIOVAN BOCCACCIO, / NUOVAMENTE ALLA SVA INTERA / PERFETTIONE, NON MENO NELLA SCRIT= / TVRA, CHE NELLE PAROLE RIDOTTO, / PER GIROLAMO RVSCCELLI. / CON LE DICHIARATIONI, ANNOTATIONI, ET / AVVERTIMENTI DEL MEDESIMO, SOPRA TVTTI / i luoghi difficili, regole, modi, et ornamenti della lingua uolgare, / Et con figure nuoue et bellissime, che interamente dimostrano i luoghi, / ne' quali si riduceuano ogni giornata à nouellare. / ET CON / Vn Vocabolario generale nel fine del Libro.

⁶ Branca (1991: 318). Secondo Bologna (1986: 674), R52 è una «famigerata edizione decameroniana».

⁷ Avrebbe avuto una grande influenza soprattutto l'accusa del Borghini. L'erudito fiorentino, secondo il quale uno straniero, costretto a seguire ciecamente le norme grammaticali, non poteva mai essere impeccabile nella lingua, accusò il poligrafo viterbese in vari scritti (tra cui *Ruscelleide ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli*) e criticò pesantemente il testo e le *Annotationi* della terza edizione del suo *Decameron*. Cfr. Gizzi (2003).

250-251), che ha fatto la collazione di una novella con altre edizioni, nota frequenti interventi d'ordine ortografico e interpuntivo del Ruscelli, ma dato che, in sintassi e morfologia, le modifiche arbitrarie al testo sono poche, ritiene che sarebbe significativo un esame di un campione più ampio.

In questo contributo, mediante le analisi del testo di R52 e delle annotazioni del Ruscelli, esaminerò il suo metodo filologico e le sue norme linguistiche per capire cosa significasse per lui il capolavoro del Boccaccio e per fare luce su una fase dell'accettazione del canone nel corso del Cinquecento.

1. Le edizioni del *Decameron* da «*Deo Gratias*» a R52

Il testo del *Decameron*, la cui prima testimonianza a stampa è l'incunabolo del 1470 chiamato «*Deo Gratias*», fu tramandato, da un'edizione a un'altra, con contaminazioni. Gli editori, per dare alla luce una nuova edizione, operavano emendazioni più o meno arbitrarie sul testo di qualche stampa. Tuttavia, fingendo interesse filologico, dichiaravano che utilizzando degli antichi manoscritti di buona qualità⁸ si erano impegnati a recuperare la forma originale dell'opera fino ad allora persa. Si può leggere, ad esempio, nella prefazione dell'edizione pubblicata a Venezia nel 1516 (DF), che il curatore Niccolò Delfino, raccolti alcuni testi antichi, scegliendo le lezioni che gli erano sembrate («mi sono parute») più belle e più confacenti all'intenzione del Boccaccio, aveva cercato di ricostruire la forma originale dell'opera («la sua prima bellezza»)⁹. E nella lettera del *Messer Giovanni Boccaccio al lettore* allegata all'edizione curata da alcuni intellettuali fiorentini

⁸ Ad es., «raccolti più testi dallo originale transcripti» (G16); «uno ottimo testo et antico tanto che creder si poté essere stato scritto in vita de l'autore, per aventura ne le mani mi pervenne» (*Philopono*, Venezia, Bernardino Vitali, 1524); «ritrovatone un volume bellissimo, antichissimo, scritto a mano» (*Ameto*, Milano, Andrea Calvo, 1520); «ricercati alcuni antichissimi testi, et essi conferiti insieme» (*Ameto*, Firenze, Giunti, 1529). In tutte le trascrizioni dei testi di cui discuto il contenuto e che cito, sciolgo abbreviazioni, distinguo *u* e *v*, aggiungo o tolgo accenti e apostrofi, divido o unisco parole e uso maiuscole, minuscole, punteggiatura e caratteri in corsivo secondo l'uso moderno. Invece, trascrivo diplomaticamente le citazioni di cui discuto la forma.

⁹ Sulla prefazione di DF cfr. Fukakusa (2006: 165-166, n. 27).

e stampata nel 1516 da Filippo Giunti (G16) si possono leggere le seguenti parole di chi scrisse questa prefazione a nome del Boccaccio: «il quale [Giunti] raccolti più testi dallo originale transcripti ha nuovamente impresso il mio *Decamerone* adoperando il iudicio di più docti huomini fiorentini in forma che l'ha ridocto in quel termine che veramente si può dir mio, però che non era altrimenti facto quando uscì delle mia mani». Nelle edizioni del *Decameron* si trovano ancora alcune dichiarazioni che pretendono che il testo fosse tornato all'originale, ad esempio: la dedica dell'aldina del 1522 («Gran tempo ha [...] chella presente opera, chiamata il *Decamerone* dello eccellente messer Giovanni Boccaccio, nel suo primo stato et alla sua vera et sana lettione ridotta, sì come al presente è»); la prefazione dell'edizione di Gregori del 1525 («Spero che la varietà dell'inventione, l'acuità dell'ingegno, et ultimamente la nativa dolcezza nel comporre del scientiato Boccaccio intiera et senza macola perverrà alle mani di qualunque virtuosa et onorevole persona»); la prefazione della giuntina del 1529 («acciò che dopo molte et molte fatiche, alla sua vera integritade arriva»); la dedica a Pietro Bembo firmata dal curatore Lodovico Dolce dell'edizione Navò del 1541 («io volentieri mi sono affaticato di ridurle [*Dieci Giornate*] alla loro vera et natia lettione»); il frontespizio dell'edizione curata dal Dolce e pubblicata da Gabriele Giolito nel 1552 («nuovamente alla sua vera lettione ridotto»).

Dalle edizioni precedenti del *Decameron*, R52 si distingue chiaramente. Come dimostra la *Appendix* in Richardson (1990: 31), l'edizione del Ruscelli è la più fornita di *additional material*: è corredata delle note marginali (che furono un tentativo innovativo), delle *Annotazioni* aggiunte alla fine di ogni giornata in cui vengono spiegate le norme lessicali e grammaticali, e del *Vocabolario generale di tutte le voci usate dal Boccaccio, bisognose di dichiarazione, d'avvertimento o di regola*. È senza precedenti anche il metodo filologico che il curatore stesso spiegò nella dedicatoria *Ai lettori*:

In quanto alle parole habbiamo tenuto questo ordine: che nel testo o corpo del libro si son seguite le stampe communi, et dove tra esse è diversità, seguimo nel testo li più, et

nel margine si nota la diversità degli altri stampati o a penna, nominandone ciascuno particolarmente. D'haver veduti libri di mano propria del Boccaccio, io non dico, come alcuni soglion fare, perché non ho saputo trovar testimonii che la riconoscan per sua.

Tra i curatori, per quanto io sappia, il Ruscelli fu l'unico a dichiarare di aver adottato la *lectio* più accettata nelle stampe. E differentemente da molti suoi colleghi, non pretese che il testo di R52 fosse proprio come l'originale.

2. Testi base per la revisione di R52

Non ci è stato tramandato l'esemplare di tipografia di R52 e non si sa con certezza quale libro venisse utilizzato per la revisione. Secondo Trovato (1991: 250-251), il Ruscelli ripropose il testo delle edizioni di Giolito, la vulgata più recente che era ricavata dalla edizione giuntina del 1527 (G27), e per migliorare la vulgata attinse direttamente anche a G27. Gabriele Giolito de' Ferrari, tipografo che svolse la sua attività a Venezia, pubblicò il *Decameron* nel 1546 (GL) e lo ristampò nel 1548, 49 e 50. È molto probabile che il Ruscelli avesse in mano la giolitina, visto che *La vita di messer Giovanni Boccaccio* allegata in essa fu pubblicata anche all'interno di R52 e il nostro curatore qualche volta nella propria edizione citò il nome dell'autore de *La vita*, Francesco Sansovino. Concordando con Trovato, Richardson (1996: 113) ritiene che i testi base di R52 fossero principalmente G27 e GL¹⁰. Esaminiamo in seguito la loro ipotesi.

Riguardo alle fonti, il Ruscelli stesso ci lasciò dei riferimenti su R52¹¹. Consultò almeno quattro manoscritti ovvero due che vide a Venezia (R52: *Ai lettori*), uno che vide da un certo Maccascivola e in cui si leggevano

¹⁰ Per quanto riguarda GL, Trovato (1991: 225-226) attribuisce al Sansovino la stesura de *La vita di Boccaccio* e della *Dichiaratione di tutti i vocaboli* e al Dolce la revisione del *Decameron* (in GL fu pubblicato un sonetto del Dolce in lode del Boccaccio), mentre Richardson (1990: 22-23) ritiene che il curatore del testo fosse il Sansovino.

¹¹ Il Ruscelli è il primo ad offrirci le notizie sui testi usati per la revisione. Dopo di lui il Borghini, con le *Annotationi et discorsi sopra alcuni luoghi del "Decameron"*, fornirà spiegazioni molto dettagliate sulla stesura della giuntina pubblicata nel 1573.

rubriche delle novelle diverse da quelle adottate in R52 (R52: 215), e uno che si procurò da Marcantonio Passero di Napoli (R52: 267), e nessuno dei manoscritti gli sembrò autografo del Boccaccio (R52: *Ai lettori*). Consultò anche due antichi libri stampati ovvero «uno stampato in foglio» che possedeva Andrea Pasqualigo di Venezia (R52: *Ai lettori*), e uno uscito «da molti anni» che possedeva Giacomo Giglio di Bologna (R52: 388)¹². Inoltre, utilizzò una stampa di Delfino¹³ (R52: 7, 332, 460), una di Giolito (R52: 460) e una di Giunti (R52: 386, 422, 455, 460, 467, 477). È impossibile, però, identificare i manoscritti e le stampe antiche per la scarsità di informazioni, e qui proviamo a capire qual è l'edizione giuntina usata dal Ruscelli.

Il catalogo *Short-title 1465-1600 delle edizioni italiane (ST)*¹⁴ registra quattro edizioni giuntine pubblicate prima del 1552: G16, G27, G29 e G42. G16, preparata un decennio prima della pubblicazione delle *Prose*, mostra poco interesse dei curatori verso la morfologia del fiorentino trecentesco, come risulta dal confronto con DF pubblicata a Venezia nello

¹² Il Ruscelli nelle pp. 388 e 431 di R52 chiosò che in questo libro si leggevano «un nostro cittadino» e «Priore» mentre molti altri avevano le varianti «nostro compar» e «Friere» (cfr. *Dec.*: VIII 10, 42 e X 2, 1). Tra gli incunaboli che ho controllato (tutti tranne quello bolognese e quello milanese, entrambi pubblicati nel 1476) non ce n'è nessuno che abbia le sopradette lezioni.

¹³ Secondo il catalogo *ST* (cfr. la nota successiva), il Delfino curò due edizioni: DF del 1516 e l'edizione pubblicata nel 1526 a Venezia dai fratelli da Sabbio (DS). DF è un'edizione priva di latinismi, di ipercorrettismi e di vizi ortografici influenzati dal fiorentino contemporaneo, e linguisticamente è ineccepibile nella sua veste fiorentina trecentesca. Ebbe successo e per un decennio diede base alle edizioni successive, tra cui anche DS. Cfr. Madricardo (1986-7: 48-50) e Trovato (1991: 165-167). DS fu utilizzato da Francesco Alunno per *Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio*. Per la seconda edizione del glossario, come testimoniò l'autore stesso, il Ruscelli gli diede una mano per la revisione. Tra queste due edizioni del *Decameron* (che mi sono sembrate pressoché identiche), è difficile sapere con certezza qual è l'edizione di cui si servì il Ruscelli per R52, perché entrambe hanno le tre lezioni a cui il Ruscelli si riferì. Va aggiunto però che l'esemplare di DS che ho visto non portava il nome del curatore e né Madricardo né Trovato parlano della possibilità che se ne occupasse il Delfino. Non è certo, quindi, che il Delfino fosse il curatore di DS ma basandomi sull'informazione del catalogo *ST* mi limito a dire che il Ruscelli si servì di una delle due.

¹⁴ Registra tutte le edizioni del *Decameron* pubblicate fino al 1600 e catalogate sul *Index Aureliensis*, sul SBN, su altri cataloghi sia cartacei che digitali e su vari studi e monografie, tra cui Trovato (1991) e Richardson (1994).

stesso anno¹⁵. G27, invece, è un'edizione di altissima qualità testuale ed è considerata una delle edizioni importanti nella storia della filologia italiana¹⁶. Fu adottata come testo base per molte edizioni successive (come ho già detto, anche il testo di GL fu «*based on that of the 1527 Giunta edition*¹⁷» o fu basato su quello di «una derivata della ventisettesima, cioè l'ed. Brucioli del 1542¹⁸»). Per quanto riguarda G29, ne esiste solo un esemplare, che si trova presso la Biblioteca Universitaria di Bologna. Esso porta un frontespizio uguale a quello dell'edizione pubblicata a Venezia nel 1529 da Francesco Bindoni e Maffeo Pasini nonché la lettera *Alli nobeli lettori* firmata da questo ultimo, e mi sembra che G29 e l'edizione veneziana siano identiche. Come dice il Pasini nella lettera *Alli nobeli lettori* («dopo questa ultima correzione di Firenze, per me con quelle forze che acumar ho potute, con somma diligentia revisto e corretto l'ho»), G29 adotta G27 come testo base ma segna alcune modifiche operate nella morfologia¹⁹. Infine, G42 ha una prefazione con la data del 6 ottobre 1588, le note marginali e le *Annotationi* del Ruscelli e *La vita di Boccaccio* del Sansovino. E il suo testo mi pare identico a quello dell'edizione di Groto del 1588. G42, quindi, non si può considerare edizione veramente pubblicata nel 1542²⁰.

Tra G16, G27 e G29, qual è l'edizione di cui il Ruscelli si servì? Alcuni commenti del curatore ci fanno capire che è G27. Si legga la nota a margine sull'espressione «à lo comando tuo» (R52: 386 rr. 32-33) del *Dec.*, VIII 10, 25: «*À lo coma(n)do tuo* hanno i Boccacci delli Giunti, i quali habbiamo per li migliori et più sinceri d'ogni altro stampato». Tra le giuntine, solo G27 in questo luogo attesta *tuo*: «alo comando tuo» (G27: 228r r. 6), mentre

¹⁵ Cfr. Trovato (1991: 177-179).

¹⁶ Cfr. Trovato (1991: 183-184).

¹⁷ Richardson (1996: 111).

¹⁸ Trovato (1991: 225).

¹⁹ Ad es., *stea* > *stia*; *atarono* > *aitarono*; *piccolo* > *picciolo*; *exemplo* > *esemplo*; *il vi dirò* > *vel dirò*; *vuogli* > *vogli*.

²⁰ Nell'esemplare che ho visto, si leggeva «Il *Decamerone* di Giovanni Boccaccio, pubblicato da Giovanni Sega, in Firenze. Nella stamperia de' Giunti, del mese di novembre 1542». Non so perché l'anno della pubblicazione menzionato è in contrasto con i contenuti del volume.

le altre hanno «al comando tuo» (G16: 247v r. 26) e «alo coma(n)do tuo» (G29: 364v r. 24)²¹. Le altre sei lezioni menzionate dal Ruscelli come quelle dei Giunti, le attesta tutte soltanto G27. Si può affermare quindi che G27 è l'edizione dei Giunti usata dal Ruscelli²².

Per la revisione di R52, il Ruscelli utilizzò quindi, tra le stampe, almeno un'edizione del Delfino, una del Giolito e G27 nonché alcuni manoscritti e adottò le lezioni de «le stampe comuni». È da notare che il Ruscelli ritenesse G27 la migliore delle stampe²³. Infatti, G27 ebbe un grande successo e molte edizioni successive adottarono G27 o una sua derivata come testo base²⁴. E non è molto probabile che il Ruscelli abbia dato una grande importanza all'edizione del Delfino, perché DF, nonostante fosse stato usato come base per un decennio successivo dalla sua pubblicazione²⁵, era ormai superato da G27 e dopo il 1527 fu adottato da pochi editori veneziani²⁶. R52, comunque, è un'edizione basata sul testo de «le stampe comuni», e di conseguenza discende da G27, come ipotizzato da Trovato e da Richardson.

²¹ Sono le parole pronunciate da uno dei protagonisti della novella, Madonna Iancofiore di Palermo, e *tuo* è una forma meridionale come il Ruscelli annota: «così disse il Boccaccio per usare le pure parole siciliane». È riscontrabile *tuo* non solo in «*Deo Gratias*» e in DF, ma anche in GL che rifiutò *tuo* di G27. È un esempio che dimostra la buona conoscenza linguistica del Ruscelli, che adottò *tuo*, forma volutamente ricercata dal Boccaccio.

²² È probabile che il Ruscelli avesse due o più esemplari di G27, dato che ne parla al plurale come «i Boccacci delli Giunti» (R52: 386) e «quelli delli Giunti» (R52: 422, 456, 460, 467, 477).

²³ Oltre alle parole già citate, «quei delli Giunti, i quali in quanto alle parole noi habiamo per li migliori degli stampati» (R52: 422).

²⁴ A mo' di esempio, l'*incipit* del *Decameron* «Umana cosa è aver compassione degli afflitti» tradizionalmente veniva letto con *agli*, non con *degli* (così cita anche il Bembo nelle *Prose* II, XV), ma G27 adottò *degli* e anche molte edizioni posteriori al 1527. Eccezioni sono tre edizioni veneziane: quelle del Dolce del 1541 e del 1552 e quella del 1541 pubblicata da Bindoni e Pasini (il cui testo sembra identico a quello della prima edizione del Dolce).

²⁵ Cfr. Madricardo (1986-1987: 45-50); Trovato (1991: 166-167).

²⁶ Tra questi il Dolce, che si servì dell'edizione del Delfino per le proprie edizioni del 1541 e del 1552, come testimoniò lui stesso: «non poco eziandio valendoci della diligenza già usata dal Delfino: il quale trovammo per la maggior parte conforma ai più antichi esemplari» (*Ai lettori*, in *Decamerone*, a cura di L. Dolce, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1552). All'epoca c'era una sorta di rivalità tra Venezia, che era il centro della tipografia e degli studi sulla lingua volgare, e Firenze la cui lingua era diventata modello. Probabilmente questo fu uno dei motivi per cui, anche dopo G27, il veneziano Dolce utilizzò l'edizione veneziana del Delfino. Il testo di DS (secondo il *ST*, curato anche questo dal Delfino) fu basato sempre su DF e non ebbe una grande influenza.

3. Normalizzazione del testo

La collazione dell'edizione del Ruscelli con le stampe di riferimento G27 e GL ci consente di osservare che tra R52 e le altre due ci sono molte divergenze. Nel Proemio e nella prima giornata del *Decameron*, che sono i campioni della nostra analisi, R52 ha una *lectio* non riscontrabile né in G27 né in GL in ben 107 posti. Per verificare se R52 seguisse in questi *loci* la variante più condivisa, ho messo a confronto le stampe anteriori a R52 (47 in totale secondo il *ST*, ma non ho avuto occasione di vederne cinque²⁷ e ho escluso l'edizione del Dolce pubblicata dal Giolito all'aprile-maggio nel 1552²⁸) con due esemplari di R52²⁹. L'indagine ci fa capire che R52 non seguiva sempre «le stampe comuni», e che attesta addirittura alcune lezioni originali (anche se per affermarlo è necessario controllare tutte le stampe)³⁰, per cui si può presumere che il Ruscelli modificasse il testo secondo il proprio gusto o secondo le proprie prescrizioni grammaticali. Riporto qui alcuni casi.

²⁷ Le cinque edizioni sono quella di Baldassarre Azzoguidi (1476, Bologna), quella di Antonio Zarotto (1476, Milano), quella del Giolito (1522, Venezia), quella di Francesco Bindoni e Maffeo Pasini (1533, Venezia) e quella del Giolito in formato in 12° (1550, Venezia). Tra queste, la giolitina del 1522, il cui unico esemplare esistente si trova a Vienna, secondo Madricardo (1986-1987: 22), potrebbe essere stata pubblicata nel 1542 (Madricardo, pur non avendo visto l'esemplare viennese, ipotizza un errore della catalogazione). Non credo che sia un problema il fatto che non ho potuto vedere tutti i libri, perché le 47 edizioni, ovviamente, non hanno una stessa importanza da punto di vista filologico, e anche perché l'obiettivo della nostra collazione è raccogliere le varianti.

²⁸ Non è possibile che il Ruscelli abbia visto l'edizione del Dolce durante la preparazione della propria, perché il veneziano cominciò a lavorare per il *Decameron* dopo che il nostro curatore aveva consegnato la bozza di R52 al tipografo. Cfr. *T. D.* : 4; Trovato (1991: 246-251).

²⁹ Uno della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova e uno della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Confrontando l'uno con l'altro, ho trovato alcune varianti di stato: gli errori di stampa nell'esemplare padovano non si riscontrano più in quello fiorentino (si presume quindi che il secondo sia posteriore al primo). Solo quello fiorentino, inoltre, porta un *errata corrige*. Tra i sopradetti 107 *loci*, non ho incluso quelli in cui la *lectio* di R52 non condivisa né da G27 né da GL è giudicata scorretta nell'*errata corrige* e al posto di questa è proposta quella che si trova in G27 o in GL.

³⁰ Ad esempio, R52: 7 r. 20 «hannol trouato in altrui» (Proemio, 2); R52: 12 r. 38 «ualesse molto à così fatto accidente risistere» (Intr., 2); R52: 13 r. 30 «dentro dalle mura» (Intr., 25); R52: 23 rr. 2-3 «da falsa opinione ingannati» (I 1, 5). Sono sottolineate le lezioni originali del Ruscelli. Tra le parentesi tonde, il riferimento nell'edizione critica di Branca.

1) *Aiutare, aiutare e atare*

R52: 8 rr. 12-13 «mi aitarono» (Proemio, 7)

R52: 14 r. 13 «se stati fossero aitati» (Intr., 30)

A riportare in questi *loci*, come R52, le forme derivate dal verbo *aitare*, sono poche edizioni. In «*Deo Gratias*», G27 e nelle stampe posteriori a G27 viene usato il tipo *atare*, e in quelle pubblicate prima del 1527 il tipo *aiutare*. Le lezioni di R52 non sono quelle condivise da più edizioni. Vediamo un altro caso:

R52: 14 r. 42-43 «ne aiutati d'alcuna cosa» (Intr., 36)

A scegliere *aiutare*, come fa R52, sono le edizioni pubblicate prima del 1527 tranne «*Deo Gratias*», mentre G27 e la maggior parte delle posteriori ad essa attestano *atare*. Nel *Vocabolario* di R52 si legge: «*Atare* i più antichi, *aitare* i men duri toscani et *aiutare* disser sempre, et da *aitare*, et *aiutare* si fanno i nomi». Si presume quindi che il Ruscelli preferisse non usare *atare* che gli suonava anacronistico e poco accurato.

2) Passato remoto del verbo *mettere*

R52: 42 rr. 17-18 «data l'acqua mise ogn'huomo à tauola» (I 7, 16)

R52: 48 r. 8-9 «la ghirlanda dello alloro, à lei reuerente la mise» (I concl., 4)

Le edizioni che attestano *mise* come R52 in questi *loci* sono soltanto gli incunaboli del 1471 e del 1472, e l'edizione di Navò del 1541, mentre «le stampe comuni» attestano un'altra forma del passato remoto, *messe* o *misse* (salvo GL in cui viene usata una costruzione proprio diversa: «data l'acqua fu messo ogn'huomo à tauola»). Secondo Manni (1979: 139-141), il tipo *missi*, normale nell'antico pisano e lucchese, a Firenze si usava fin dalla

prima metà del Trecento e, come accenna Serianni (1988: XI 256), fu usato ancora nel Cinquecento, ad esempio dal Cellini. Il Ruscelli, però, nelle *Annotazioni* della terza giornata, affermò che era una forma scorretta:

Nelle prose chi dirà *io messi* o *altri messe*, et così *io promessi*, *commessi*, et gli altri, in vece di *io misi*, *promisi*, *commisi* etc. et vorrà con sofisticherie magre mantenerlo per ben detto, io poi che, come ho detto, è in tutto fuor d'ogni regola, né autor buono sognò pur di dirlo giamai, non starò a disputarlo³¹.

Nonostante *misse* e *messe* fossero accolte da molte altre edizioni, il Ruscelli scelse *mise*, forma coerente alla propria norma grammaticale.

3) Terza persona plurale del congiuntivo presente del verbo *essere*

R52: 48 rr. 36-37 «conciosia cosa, che dal principio del mondo gli huomini sieno stati da diuersi casi della fortuna menati» (I concl., 10)

Ne «le stampe communi» non si legge *sieno*, ma *siano*. Secondo Manni (2003: 38), l'evoluzione di *ia* e *io* in *ie* fu un fenomeno assai diffuso nel fiorentino trecentesco e il Bembo, infatti, nelle *Prose* (III, L) approvò sia *siano* che *sieno* come forme corrette. Tuttavia, il Ruscelli non ammise l'uso di *siano* in prosa, come si legge in *Com.* (276): «*sieno* sempre nelle prose, et *siano* alcuna volta nel verso, ove ancor quasi sempre sarà accertato dell'ultima vocale, *sian* o *sien*». Se scelse qui *sieno*, è probabilmente perché era conforme alla propria norma.

4) *A* + articolo determinativo

R52: 11 r. 40 «a' maschi, et alle femine» (Intr., 10)

³¹ R52: 175. Vedi anche *T. D.*: 171 e *Com.*: 293.

Riguardo alle forme di congiunzione degli articoli determinativi alle preposizioni, il Ruscelli parlò così nelle *Annotazioni* della quinta giornata (R52: 269):

Molta consideratione conviene havere intorno al modo di scrivere gli articoli con le preposizioni, et molto differenti in ciò sono i pareri delle persone intendenti, et truovansi molto diversi ancora gli scrittori antichi. Perciò che tutti i Boccacci così stampati come a penna che io ho giamai veduti si leggono con gli articoli doppi di *l* dicendo *della, alla, dalla* così *delli, alli*, et gli altri.

Secondo il Ruscelli, si usava il tipo *al, ala, ali e ale* per sottolineare il caso del sostantivo che lo seguiva. Tuttavia, per evitare la confusione con «l'alcun nome come *ala* che può essere nome di *ala* d'uccello», per rafforzare la pronuncia o per «capricci», piacque ad alcuni usare il tipo *alla* con la doppia *l*. E sempre secondo il viterbese, andava usato in poesia il tipo *a la* (staccati la preposizione e l'articolo, con una sola *l*) seguendo l'esempio del Petrarca e in prosa il tipo *alla* imitando il Boccaccio. Per quanto riguarda la frase sopracitata di R52 con «alle femine», la maggior parte delle edizioni, tra cui anche G27 e GL, in questo luogo non attestano *alle*, differentemente da ciò che è stato dichiarato («tutti i Boccacci così stampati come a penna che io ho giamai veduti si leggono con gli articoli doppi di *l*»). Il Ruscelli, approvando «alle femine», rese il testo conforme alla propria norma.

5) *Dio e Iddio*

R52: 28 rr. 20-21 «l'aiuto di Dio» (I 1, 75)

La lezione accolta ne «le stampe communi», tra cui anche G27 e GL, è «l'aiuto d'Iddio». Si legga il commento del Ruscelli al margine del testo di R52: 27:

Dio et *Iddio* disse il Boccaccio ma *Iddio* più spesso, fuorché con le preposizioni che sempre con esse disse *Dio*, et non mai *Iddio*. *Con Dio, per Dio, a Dio, di Dio*, et se altrimenti si truova, è delle stampe, che così ho osservato in tutti i buoni a penna. Il Petrarca non disse mai *Iddio*, ma *Dio* sempre.

Non possiamo sapere con certezza quale *lectio* avessero i manoscritti che vide il Ruscelli. Tuttavia, poiché il suo commento è assai simile a quello di Alberto Acarisio (*Voc.*: 110v) e di Francesco Alunno (*Ric.*: 83v), è probabile che il Ruscelli abbia seguito la norma dei vocabolari all'epoca in uso.

6) *A* + articolo determinativo maschile e singolare

Dopo R52, il Ruscelli pubblicò nel 1553 i *Tre discorsi*, opera rivolta al Dolce, nel 1554 la seconda edizione del *Decameron* (R54) e nel 1557 la terza (R57). Probabilmente nello stesso periodo compose *De' commentarii della lingua italiana* che sarebbero usciti dopo la sua morte, nel 1581³². Osserviamo in seguito che la sua scelta della lezione del testo è influenzata dall'oscillazione cronologica della sua prescrizione grammaticale.

R52: 15 r. 7 «dauanti alli loro usci» (Intr., 39)

Si legge *alli* in «*Deo Gratias*», in DF e in alcune altre stampe. Si riscontra *a i* negli incunaboli del 1481, del 1483 e in G16, *a li* in GL, e *agli* in molte stampe dopo il 1527. Questa ultima variante, benché fosse condivisa anche dall'edizione più affidabile ovvero G27, fu rifiutata dal Ruscelli probabilmente perché non è seguita da un sostantivo che cominci o con una vocale o con una *s* seguita da una consonante. Come abbiamo già visto³³, nelle *Annotationi* della quinta giornata il nostro curatore, discutendo intorno alla congiunzione delle preposizioni con gli articoli, elencò *alli* tra le forme corrette.

³² Cfr. Trovato (1991: 288-290); Gizzi (2005: 45-60).

³³ Cfr. 4) *A* + articolo determinativo.

Tuttavia, nei *Tre discorsi* (155-156) il Ruscelli accusò il Dolce per l'uso di *li* con le preposizioni, che aveva trovato nell'opera dell'avversario: le *Trasformationi*, volgarizzamento delle *Metamorfosi* di Ovidio uscito nel 1553 a Venezia presso la tipografia di Giolito.

[...] nella lingua nostra, così nelle prose come nel verso, questo articolo *li* che è de' nomi maschili nel maggior numero non si mette mai con alcuna preposizione, se non con la *per*. [...] Ma con ciascuna dell'altre non si mette giamai, et solamente per chi vuole usare ortografia perfetta si scrivono tutte l'altre preposizioni con l'apostrofo, quando sono con nomi de' maschi nel maggior numero [...] Et così di tutte universalmente et senza eccezione, così nelle prose come nel verso.

Alli, che era accolta come forma corretta in R52, ora è considerata scorretta e va sostituita da *a'*. Leggiamo il brano seguente del secondo libro dei *Com.* (95-96), scritto dopo R54 e prima di R57:

Et questa regola che s'è detta della *con*, si dice puntalmente di tutte l'altre preposizioni, dalla *per* in fuori. Perciò che, sempre che ciascuna d'esse si avenga con l'articolo del maschio nel maggior numero et che tal'articolo non habbia da essere *gli*, conviene a forza che sia *i*, et non mai *li*. [...] Et per far più chiara questa regola con altre ma brevissime parole, dico che l'articolo *li* non si truova mai usato se non nel primo et nel quarto caso, et con la preposizione *per*, né mai altrove da' buoni autori. [...] Nel *Decamerone* del Boccaccio si truova pure alcune poche volte usato *alli*, quando (com'io pur credo) non sia stato errore intromessovi dagli stampatori o dai correttori, che io in quello che già due volte ha stampato l'onorato messer Vicenzo Valgriso, corretto et annotato et dichiarato da me, havendo trovato negli altri da due volte detta parola *alli*, se ben tengo per certo che sia o error di stampa o fattura de' correttori, l'ho lasciato per le cagion che ne dico altrove.

Qui il Ruscelli dice che la forma corretta è *ai* e che non va usata *alli* che, però, si riscontra qualche volta nel suo *Decameron*³⁴.

³⁴ Il Ruscelli riprende l'argomento nel quinto libro dei *Com.* (515). Qui approva sia *à i* che *a'* e osserva che nella prosa si riscontra quasi sempre la seconda. Invita i lettori a non usare *alli*, dicendo che se è riscontrabile nelle stampe del *Decameron* è un errore commesso nella fase di stampa.

Alli, dopo i *Tre discorsi*, fu sempre considerata dal Ruscelli forma erronea e la *lectio* di R52 «dauanti alli loro usci», in R54 e in R57 fu modificata in «dauanti à i loro usci». In tutta la prima giornata del *Decameron*, *alli* fu usata in sei luoghi in R52, e in quattro di questi in R54 e in R57 fu modificata o in *a'* o in *à i*³⁵. Poiché aveva cambiato idea sulla norma, il Ruscelli cercò di usarla meno frequentemente per evitare così attacchi dall'avversario con cui era in polemica³⁶.

4. Il Boccaccio e la sua funzione per il miglioramento del volgare

L'omologazione alle norme linguistiche del testo, però, non era un fenomeno raro nel Cinquecento perché in teoria lo stile boccacciano, essendo il miglior modello della prosa volgare, doveva coincidere con le norme linguistiche e grammaticali.

Ma il Ruscelli non corresse ogni anomalia per dare una forma ideale al testo del suo *Decameron*. Non presentò sempre il Boccaccio come prosatore perfetto e irreprensibile, ma spesso osò indicare apertamente nelle note gli errori commessi dal Boccaccio. Si legga ad esempio, «*Il qual lui*, avvertilo per vitio proprio del Boccaccio da fuggirlo sempre» (R52: 29) e «*Tutti et tre*, usò sempre il Boccaccio et altri, più per capriccio che per ragione o per regola» (R52: 34). Esaminiamo qui tre casi in cui il curatore ci informa dell'imperfezione del modello della prosa volgare.

1) Ripresa della congiunzione subordinativa *che*

Al margine del testo del R52: 385 rr. 18-19 («rispose alla buona femina,

³⁵ «dauanti alli loro usci» > «à i» (Intr., 39); «Alli quali noi medesimi» > «À i» (I 1, 4); «à li parenti della moglie» > «a' parenti» (I 1, 53); «alli tre popoli» > «à i tre popoli» (I 3, 16). In Intr., 55 e in I 1, 83, *alli* si legge su tutte le tre edizioni del Ruscelli.

³⁶ In tutti i casi di cui abbiamo discusso in questo capitolo, tranne quello che riguarda *aiutare*, *aitare* e *atare*, le forme adottate dal Ruscelli sul testo di R52 coincidono con quelle che si riscontrano nell'edizione critica di Vittore Branca basata sull'unico autografo esistente del Boccaccio, il codice Hamilton 90. Questa è una delle prove che dimostrano quanto solida e certa era la conoscenza linguistica del viterbese.

che se Madonna Iancofiore l'amaua che ella n'era ben cambiata, perciò che...»)»³⁷, il Ruscelli chiosò:

Queste *che* così soverchiamente et malamente replicate si truovan in tutti i Boccacci così a penna come stampati. Et io non ho voluto in modo alcuno levarle, ma bene avvertirne i lettori perché conoscano che ciascuno huomo può dare alle volte i fallo (*sic*), et ancora perché così vengano a raffinare il giudicio et la perfetion dell'intendimento.

Il Ruscelli, pur considerando la ripetizione di *che* errore grammaticale, non la eliminò dal testo³⁸ e ne approfittò per spiegare ai lettori come usare il *Decameron* per imparare bene il volgare.

2) *Gliele* indeclinabile

Gliele indeclinabile del fiorentino antico fu approvato dapprima dal Bembo (*Prose* III, XXII), secondo il quale era l'unica forma corretta in prosa, e poi da molti grammatici del Cinquecento³⁹. Ma il Ruscelli, nelle *Annotationi* della seconda giornata (R52: 120), mostrò la sua disapprovazione:

DIRGLIELE. Certamente io non so immaginare da che regola o ragion mosso il Boccaccio usasse così spesso in ogni suo componimento questo modo di dire. Cosa chiara è che i pronomi *quello, quella, quelli, quelle*, o vogliamo *esso, essa, essi, esse*, quando si pospongono a qualche verbo o altro pronome et si compongon con esso, restano nelle ultime lettere di detto pronome, come *gli mostrò la cassa et donogliela*, cioè *gli donò quella* o *essa*; *gli portò le lettere et lasciogliele*; *gli promisi i libri et portoglii*; *gli menò il figliuolo et gli lo diede*, et ogni altro tale. Ma come ho detto, il Boccaccio usò quasi sempre di finire in *e* tutti i detti pronomi così affissi, tanto nel maschio come nella femina, et tanto nell'uno come nell'altro numero. Il che certo, in quanto a me et a quante persone intendenti con le quali ne ho conferito da molto tempo, non si può dire che egli habbia fatto se non o per capriccio o per poco pienamente considerar la

³⁷ Cfr. *Dec.*: VIII 10, 11.

³⁸ R52: 97 rr. 37-42 «Hora auuenne, che eßendo il Re di Francia et [...], che la donna del figliuolo del Re gli pose gli occhi addosso» (II 8, 7); 107 rr. 15-16 «egli credeua certamente, che se egli diece anni, ò sempre mai, fuori di casa dimorasse, che ella mai à così fatte nouelle intenderebbe» (II 9, 10); 364 rr. 1-3 «Ma ben ui priego, che quando il uostro disiderio haurete, [...] che ui ricordi di me, et d'attenermi la promessa» (VIII 7, 62).

³⁹ Cfr. Rohlfs (1968: §467).

cosa, o per seguire le bocche volgari che a quei tempi deveau così dire, o (che più direi) forse che egli non così scrisse, ma le mani altrui l'habbian poscia così ridotto.

Non eliminò, però, *gliele* invariabile dal suo *Decameron*⁴⁰, anche se lo considerava non conforme all'ideale del volgare.

3) *Per* + articolo determinativo maschile e singolare: *per lo* e *per il*

Nel fiorentino antico le due forme dell'articolo determinativo maschile e singolare erano usate a seconda della fonetica della frase. Veniva originariamente usata *il* soltanto dopo finale vocalica e davanti a consonante semplice, mentre l'uso di *lo* non era determinato da nessuna condizione⁴¹. Dopo la preposizione *per*, quindi, doveva esserci *lo*⁴² e infatti il Bembo, nelle *Prose* III IX, approvò *per lo* rifiutando *per il*. Tuttavia, questa regola non era sempre rispettata con rigore e alcuni autori fiorentini continuavano a usare *per il*⁴³. E il Ruscelli, sull'espressione «p(er) lo giardino» in R52: 220 rr. 32-33, commentò così nelle *Annotazioni* della quarta giornata (R52: 223):

PER LO. Chiarissima cosa è che il Petrarca e 'l Boccaccio, Dante et tutti gli scrittori toscani antichi, con la preposizione *per* havendo a seguire articolo del genere de' maschi, dissero sempre *per lo* nel primo numero et *per li* nel secondo. Né mai dissero *per il*, né *per i*. Ma perché questa loro osservatione non si riconosce fatta da essi per alcuna legge regolata o ragione, ma solo o per uso della lor propria lingua in quei tempi o per capriccio, sono stati poscia (et principalmente in questa età nostra, piena di dottissimi et giudiciosissimi spiriti) alcuni, i quali conoscendo quanto sia duro, mal sonante et sforzato il dir *per lo* con ogni nome de' maschi, hanno eletto di dir *per il* et principalmente con quelle voci che cominciano da *lo* o *luo* come *per il loro amore*, *per il luogo suo*, et certo è con più giudicio et con miglior suono che dire *per lo loro* et *per lo*

⁴⁰ Ad es., R52: 40 r. 2 «p(er) far piu bella bandiera, gialla glie le pose in sul nero» (I 6, 10); 46 r. 21-22 «se fosse chi addosso ò indosso gliele ponesse, uno asino ne porterebe troppo piu, che alcuna di loro» (I 10, 5); 110 r. 41 «portò certi falconi pellegrini al Soldano, et presentogliele» (II 9, 44); 114 r. 3 «raddomandagliele, et egli doue ella uoglia, gliele concede» (II 10, 1).

⁴¹ Cfr. Rohlfs (1968: §414).

⁴² Cfr. Manni (2003: 404).

⁴³ Migliorini (1960: VIII 16).

luogo. Et non solo con queste ma con molte altre, piace a molti dotti dir più tosto *per il* che *per lo*. Perciò che a questi tempi et alle nostre orecchie il dir *per lo principe* et *per lo papa* et *per lo cardinale* ha veramente dell'abbruzzese et se gli antichi disser sempre *per lo* et non mai *per il*, dissero ancor molte cose i latini et romani avanti a Cicerone et Cesare, che essi poscia con giudizio mutarono et addolcirono. Laonde io crederei che in questo fosse da seguire il signor Alessandro Piccolomini, il signor Claudio Tolomei et quegli altri dotti d'hoggi, che in certi luoghi usano *per il* et non *per lo*, conoscendo il mondo che essi lo fanno non per inavvertenza et per non saper quel che dicessero gli antichi ma per giudizio.

Il Ruscelli, pur conoscendo l'uso del Boccaccio e di altri scrittori del Trecento, propose di introdurre *per il* soprattutto quando concordava meglio con il suono del sostantivo che lo seguiva⁴⁴. All'interno di R52, però, adottò sempre *per lo*⁴⁵ e non osò mai cambiarlo in *per il*.

Come abbiamo osservato in questo capitolo, il Ruscelli trova istruttivo sia informare i lettori su quali siano gli errori commessi dal Boccaccio che mostrare loro le discordanze fra la norma e il testo. Si legga nella dedicatoria *Ai lettori* di R52:

Se in alcune cose dico contra il Boccaccio, so che agli intendenti et discreti non parrà se non pienamente ben fatto, perché lo scoprire alcune poche inavvertenze in una persona così chiara non è altro che un raffinare et indurre a perfettione i giudicii degli studiosi. Et anco il Bembo fa fede che il Boccaccio in alcune cose potea essere più avvertito. Et come avvertisco le non buone, così fo ancor le buone et le perfette.

Queste sue parole suggeriscono che all'epoca criticare il Boccaccio era una

⁴⁴ Il Ruscelli riprende l'argomento in *Com.*: 516.

⁴⁵ R52: 8 r. 15 «per lo loro senno» (Proemio, 7); 11 rr. 32-33 «per loquale» (Intr., 9); 12 r. 15 «per lo comunicare» (Intr., 14); 14 r. 13 «per lo difetto» (Intr., 30); 20 rr. 40-41 «per loquale» (Intr., 98); 21 r. 16 «per lo fresco» (Intr., 102); 24 r. 43 «per lo mestier nostro» (I 1, 26); 29 r. 3 «per lo corpo» (I 1, 82); 34 r. 3 «per lo suo ualore» (I 3, 11); 35 r. 17 «per lo suo senno» (I 4, 3); 35 r. 40 «per lo dormitorio» (I 4, 8); 36 r. 43 «per loquale» (I 4, 19); 38 rr. 18-19 «per lo conuito reale» (I 5, 10); 42 r. 14 «per lo desinare» (I 7, 15); 48 r. 26 «per lo fresco» (I concl., 8); 48 r. 27 «per lo fresco leuatici» (I concl., 9); 48 r. 32 «per lo esser tardi» (I concl., 10); 49 r. 14 «Perloqual comandamento» (I concl., 17).

sorta di tabù. Il Ruscelli sostenne che un autore, liberandosi dall'obbedienza cieca alle lezioni bembiane, dovesse impegnarsi a raffinare il proprio gusto e giudizio per sapere analizzare con spirito critico la lingua del Boccaccio.

Conclusione

Nel *Decameron* curato dal Ruscelli si può osservare uno sguardo critico verso il modello della prosa volgare e le norme linguistiche e grammaticali basate su di esso. Ciò non significa ovviamente che il Ruscelli abbia tentato di proporre una soluzione alternativa alla teoria bembiana, anzi potrebbe essere stata solo una reazione contro la rigidità causata dall'imitazione troppo rigorosa del Boccaccio. Inoltre, il suo metodo particolare per la revisione del testo era ancora molto lontano dal metodo impiegato nella filologia moderna, alla cui nascita assistiamo circa venti anni dopo a Firenze grazie al lavoro del Borghini. Quello del Ruscelli, probabilmente, non era più di un tentativo sperimentale ed era un'idea nata dalla competizione con i curatori rivali o da altri motivi nati all'interno del mondo della tipografia dell'epoca. Tuttavia, è significativo il lavoro del Ruscelli che comprese la necessità di andare oltre l'accettazione passiva del canone e di esaminare con spirito critico la lingua del Boccaccio, con l'obiettivo di migliorare la lingua volgare. Ritengo quindi che la sua edizione del *Decameron* andrebbe vista come una tappa importante nella storia della lingua e filologia italiana.

Edizioni del *Decameron* (e gli esemplari usati)

- DF *Decamerone*, Niccolò Delfino (a cura di), Venezia, Gregorio de Gregori, maggio 1516 (Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II" di Roma, 69. 6. F. 8).
- DS *Decamerone*, Venezia, Giovannantonio e fratelli da Sabbio (per Niccolò d'Aristotele), febbraio 1526 (Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II" di Roma, 69. 6. I. 36).
- G16 *Decamerone ... con tre novelle aggiunte*, Firenze, Filippo Giunti, 29 luglio 1516 (Biblioteca Apostolica Vaticana, Rossiano 6943).
- G27 *Decamerone*, Firenze, Filippo Giunti, 14 aprile 1527 (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, E. 6. 5. 59).

- G29 *Decamerone*, Firenze, eredi di Filippo Giunti, 1529 (Biblioteca Universitaria di Bologna, A. IV. Y. IV. 21).
- G42 *Decamerone*, Firenze, Stamperia de' Giunti (Giovanni Segà), novembre 1542 (Bibliothèque Nationale de France, Y2-429).
- GL *Decamerone*, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari, 1546 (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Palatino 2. 8. 1. 39).
- R52 *Decamerone*, Girolamo Ruscelli (a cura di), Venezia, Vincenzo Valgriso, 1552 (Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, 500. ROSSA. SUP. COL-2. 3.—3; Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Palatino 2. 8. 1. 41).
- R54 *Decamerone*, Girolamo Ruscelli (a cura di), Venezia, Vincenzo Valgriso, 1554, 2° ed. (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magliabechiano 3. 1. 28).
- R57 *Decamerone*, Girolamo Ruscelli (a cura di), Venezia, Vincenzo Valgriso e Baldessar Costantino, 1557, 3° ed. (Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magliabechiano 3. 1. 29).

Testi

Acarisio Alberto

Voc. Vocabolario, grammatica e ortografia della lingua volgare, ris. anas. dell'edizione di Cento, 1543, a cura di P. Trovato, Ferrara, Arnaldo Forni Editore, 1987.

Alunno Francesco

Ric. Le ricchezze della lingua volgare sopra il Boccaccio, Venezia, Casa de' figliuoli di Aldo, 1551, 2° ed.

Bembo Pietro

Prose Prose della volgar lingua, in P. Bembo, *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, UTET, 1966, 2° ed., 71-125.

Boccaccio Giovanni

Dec. Decameron, edizione critica secondo l'autografo hamiltoniano, a cura di V. Branca, Firenze, l'Accademia della Crusca, 1976.

Ruscelli Girolamo

Com. De' commentarii della lingua italiana, Venezia, Damian Zenaro, 1581.

T. D. Tre discorsi di Girolamo Ruscelli, à m. Lodovico Dolce, Venezia, Plinio Pietrasanta, 1553.

Catalogo

ST Commedia, Canzoniere/Trionfi, Decameron: short-title 1465-1600 delle edizioni italiane, a cura di M. Santoro, M. C. Marino e M. Pacioni, in M. Santoro (a cura di), *Dante, Petrarca, Boccaccio e il paratesto. Le edizioni rinascimentali delle 'tre corone'*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006, 99-135.

Riferimenti bibliografici

Bologna C.

1986 *Tradizione testuale e fortuna dei classici italiani*, in A. Asor Rosa (diretta da), *Letteratura italiana*, vol. VI, Torino, Einaudi, 445-928.

Branca V.

1939 *Linee di una storia della critica al "Decameron" con bibliografia boccaccesa completamente aggiornata*, Milano-Genova-Roma-Napoli, Società Anonima Dante Alighieri.

1991 *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio II*, Roma, Edizione di Storia e Letteratura.

Gizzi C.

2003 *Girolamo Ruscelli editore del "Decameron": polemiche editoriali e linguistiche*, in «Studi su Boccaccio», XXXI, 327-348.

2005 *Per l'edizione dei "Commentarii della lingua italiana" di Girolamo Ruscelli*, in «Studi di grammatica italiana», XXIV, 43-77.

Madricardo S.

1986 *Per la tradizione a stampa del "Decameron" (1516-1527)*, tesi di laurea, Facoltà di -1987 Lettere e Filosofia, Università di Venezia, relatore G. Belloni.

Manni P.

1979 *Tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», VIII, 115-171.

2003 *Storia della lingua italiana. Il Trecento toscano*, Bologna, il Mulino.

Migliorini B.

1960 *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni (si cita, per capitolo e paragrafo, dall'ed. 2007 con introduzione di G. Ghinassi, Milano, Bompiani).

Petrucci A.

1988 *Storia e geografia delle culture scritte (dal secolo XI al secolo XVIII)*, in A. Asor Rosa (diretta da), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. II, Torino, Einaudi, 1193-1292.

Procaccioli P.

2017 *Ruscelli, Girolamo*, in *Dizionario bibliografico degli italiani*, LXXXIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, *ad vocem*.

Richardson B.

1990 *Editing the "Decameron" in the sixteenth century*, in «Italian Studies», XLV, 1990, 13-31.

1996 *Print culture in Renaissance Italy*, Cambridge, Cambridge University Press.

Rohlf G.

1968 *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Traduzione di T. Franceschi, Torino, Einaudi (si cita per paragrafo).

Serianni L.

1988 *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria: suoni, forme, costrutti*, Torino, UTET.

Trovato P.

1991 *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, il Mulino.

1994 *Storia della lingua italiana. Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino.

深草真由子 (Fukakusa M.)

2006 「『デカメロン』のテキストとベンボ—俗語散文の模範となった「ボッカッチョ」とは—」『イタリア学会誌』, LVI, 144-166 (“*Decameron*”: *un punctum dolens nella tesi del Bembo, analisi delle varianti tra le citazioni delle Prose e i due testi del “Decameron”*, in «Studi Italici», LVI, 144-166).